Daniele Malfitana

Direttore Istituto per i beni archeologici e monumentali – Cnr

Catania

Intervento a Tourisma 2016

Vorrei entrare subito sul tema dell'incontro di oggi provando ad andare direttamente al nocciolo della questione che ci vede qui oggi discutere, anche alla presenza di figure di riferimento chiavi dell'archeologia italiana, offrendo il punto di vista – più d'uno, direi – di chi opera all'interno del più grande ente di ricerca italiano, il Consiglio nazionale delle ricerche, per tracciare insomma quel che si è fatto – almeno nell'ultimo decennio – nel tentativo di dare alla disciplina “archeologia” professata nei nostri Istituti, una connotazione ben definita, d'insieme, di visione unitaria, di aggregazione di saperi e competenze che se mantenuti sganciati da una “idea” di fondo chiara rischiano di non far percepire all'esterno (cosa che – bisogna ammetterlo – è in qualche caso accaduto) che anche l'archeologia, declinata in ogni sua specificità, è un asset forte e marcato di un Cnr che altrimenti rischierebbe di apparire come il grande universo della fisica, della chimica, della medicina, dell'ingegneria, dell'energia, etc.

Ecco perché i vertici dell'Ente accolsero con grande interesse l'invito, l'anno passato, di Giulio Volpe a coinvolgere l'istituzione nell'operazione di costruzione di un'idea e di una proiezione unitaria dell'archeologia italiana.

Solo qualche numero prima di fare qualche riflessione che – come credo fortemente– si intreccia poi con il tema centrale – formazione – ricerca – tutela – su cui stiamo ora riflettendo. Oggi il Cnr può contare su quattro istituti in cui l'archeologia è professata:

- *l'Ibam – Istituto per i beni archeologici e monumentali con sedi a Catania, Lecce, Potenza, Roma e ora con Unità di ricerca a Cosenza e Palermo, diretto da chi scrive;*
- *l'Istituto per le tecnologie applicate ai beni culturali con sede a Montelibretti e unità di ricerca a Napoli, diretto da P. Mauriello;*
- *l'Istituto per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali, con sedi a Firenze, Milano e Roma, diretto da M. P. Colombini;*
- *l'istituto per la storia del Mediterraneo antico con sede a Montelibretti, diretto da A. Naso.*

Dal censimento fatto – e sono grato ai colleghi direttori per il supporto - nei 4 Istituti operano, complessivamente, circa 70 archeologi, nelle diverse posizioni di ricercatore, tecnologo; folto è – come è comprensibile oggi – anche il personale in formazione, cioè assegnisti, dottorandi; come pure rappresentativo è il numero di archeologi che lavorano come collaboratori tecnici e che supportano, nei cantieri o nei laboratori specializzati, team e gruppi di ricerca “archeologici”.

I settori scientifici più rappresentati sono, principalmente, l'archeologia classica e a seguire, la topografia antica, l'etruscologia, la preistoria e il vicino oriente.

Quali i passaggi chiave che negli anni hanno consentito di definire, anche con contorni molto marcati, il ruolo (e direi anche il peso) della ricerca archeologica al Cnr ?

Il tema – oggi tornato alla ribalta soprattutto nella programmazione comunitaria – è quello della **infrastruttura di ricerca**, cioè di quei progetti, anche materiali, di contenitori di grandi laboratori misti, di unità operative che hanno facilitato negli anni la costruzione di una

sorta di grande **hub**, di meta-contenitore nei quali interessi, discipline, competenze, saperi, idee, sfide, dialoghi, questi ultimi talvolta semplici, talvolta complicati, con il mondo della tutela si sono intersecati, incrociati, cresciuti e modificati. Ma avendo ben chiaro che il successo di questo “**sistema operativo**” è stato quello di individuare prima di ogni cosa l’obiettivo da raggiungere che è poi il contesto in cui operare e mettendoci insieme, nella logica di una squadra, concorrere tutti insieme per raggiungere il comune risultato.

Se tutto questo è avvenuto lo si deve a due ordini di fattori: la persona, da un lato; l’infrastruttura dall’altro e il suo contenuto. Lo si deve, soprattutto, alla fortuna (si consentitemi di dirlo) che oggi un Istituto del Cnr ha nell’avere, sotto lo stesso tetto sia pure talora in regioni diverse, archeologi, architetti, geologi, geofisici, informatici, chimici, fisici, esperti di comunicazioni multimediali che dopo aver costruito insieme un progetto di ricerca e magari averlo vinto, si siedono insieme e lavorano. Nulla di sensazionale, sia ben chiaro. Ma intanto questo sistema sta funzionando molto bene: è vero, con alterne velocità che dipendono ora dall’individuo ora dall’eccesso di burocrazia che inevitabilmente rallenta ogni percorso.

L’archeologia al Cnr ha così in questi anni acquisito una precisa fisionomia, di forte unitarietà sotto l’ampia *umbrella* della multidisciplinarietà.

Qualcuno potrebbe chiedermi dove tale sistema abbia meglio attecchito: se meglio nel contesto della terraferma o nel contesto isolano, dove chi parla, ad es., opera: un contesto, quest’ultimo, quello siciliano intendo, più volte alla ribalta in queste ultime settimane, ora esaltato o ora disprezzato, per la sua visione unitaria di studiare un contesto inserendoci dentro tutte le competenze necessarie per giungere ad una sua corretta interpretazione. Lo ripeto da tempo: il sistema funziona se funzionano le persone (e aggiungo anche, se la politica si limita a tracciare SOLO una visione strategica come dovrebbe, senza interferire, invece, sulle assegnazioni delle posizioni apicali).

Se non ci fosse stata una visione unitaria nell’affrontare lo studio di due grandi città pluristratificate come Catania e Lecce, dove ha sede una realtà del Cnr, noi nel pomeriggio di sabato non avremmo potuto presentare nulla. In questi due contesti, non secondari, dell’Italia meridionale, proprio per volere delle persone che hanno creduto nell’idea di creare un’infrastruttura “unitaria”, riempirla di conoscenze e competenze, *shekerando* il tutto in una stretta sinergia con Università, Cnr appunto e Soprintendenze, tutto ciò non sarebbe avvenuto. Se poi ci aggiungi anche la forte volontà del Comune di divenire attore attivo e non spettatore, allora il gioco è fatto.

Chiudo: parlavo in apertura di un “sistema operativo”. E’ all’immagine di un **hardware** che dobbiamo pensare se vogliamo assicurare un futuro e un successo alla nostra disciplina. Un hardware che però attende input da un **software**: quel software, **siamo noi, tutti insieme**.

Grazie